

UNIVERSITÀ

Un mercato del lavoro che sia a misura di cervelli

di **Dario Braga**

Nessuno dubita del fatto che le nostre chances di risollevarci dalla crisi risiedono in larga parte nella capacità della nostra struttura formativa di produrre non solo laureati e dottori migliori (nel senso di più preparati) ma anche una classe culturale e dirigente più adatta a interfacciarsi con il resto del mondo, quindi più flessibile, poliglotta, e mobile.

Così come nessuno, a parole almeno, dubita del fatto che dobbiamo tenerci e promuovere i più bravi e più capaci. Servono qui "a casa" per lo sviluppo di idee italiane di innovazione e per mettere il nostro sistema della ricerca in grado di competere con successo in Europa nell'acquisizione, inter alia, di risorse comunitarie.

Ma per tenerci i migliori, e riportare qui quelli che se ne sono andati, occorre che nasca, anche nel nostro Paese, un mercato del lavoro entro il quale possano muoversi e competere non le braccia ma i cervelli. E deve essere un mercato del lavoro aperto e internazionale come quello nel quale circolano i nostri studiosi e scienziati quando decidono di lasciare questo paese, spesso oborto collo (ma non sempre).

Tuttavia, perché esista un mercato occorre mobilità e occorre che gli studiosi e gli scienziati possano "contrattare" con le università e centri di ricerca di appartenenza, o con quelli interessati ad acquisirne la competenza, il proprio salario e le condizioni di installazione (spazi, laboratori, supporto amministrativo). Per chi opera nelle scienze umane, sociali, giuridiche ed economiche è forse più facile (ma non per tutti... si pensi agli archeologi) ma per chi opera nelle scienze e nella tecnologia o nella sanità occorre sapere ex-ante che ci si potrà installare in un laboratorio, avere strumenti, e poter contare da subito su collaboratori (dottorandi e postdoc) per sviluppare progetti di ricerca internazionali, ecc..

Insomma, anche in Italia bisogna rendere "portabili" le conoscenze per creare una competizione virtuosa tra atenei, tra centri di ricerca e atenei, e - perché no? - tra imprese e atenei.

Le abilitazioni nazionali produrranno un gran numero di nuovi professori. Bene, ne abbiamo bisogno.

La selezione sarà tuttavia fondata su "standard interni" alle comunità nazionali (le famose "mediane" di cui tanto si sta discutendo in queste settimane) e sarà senza limite numerico.

Potremo quindi avere differenze molto forti tra le aree e i settori: ad esempio 100 abilitati nella disciplina XX e 500 abilitati nella disciplina YY. E questo non già in funzione della domanda di docenti / ricercatori X o Y quanto del numero di concorrenti che supereranno i valori di soglia per essere ammessi. C'è quindi il rischio che discipline poco competitive, con bassi valori di soglia, possano abilitare molti docenti mentre aree molto forti siano molto più selettive. Il risultato sarebbe una "offerta asimmetrica" rispetto alle esigenze del sistema ricerca e, al tempo stesso, una "pressione asimmetrica" sugli atenei per reclutamenti e promozioni. Un doppio problema.

Occorrono quindi misure di accompagnamento che stimolino la competitività inter-disciplinare e aiutino le Università a reclutare / promuovere i docenti di cui hanno bisogno non quelli che "costano meno". Come fare?

Le possibilità sono svariate anche se una è ovvia: accompagnare il reclutamento/promozione con finanziamenti alla ricerca e personale di supporto per avviare l'attività di ricerca fin dal momento dell'insediamento. Altre lo sono meno, ma sono facilmente praticabili, e vanno dall'incentivo salariale associato alla portabilità di finanziamenti internazionali ottenuti, ad azioni sul fondo di finanziamento ordinario degli Atenei premianti rispetto all'assunzione di personale internazionale o di altri atenei o centri di ricerca (come per altro previsto dalla L240). Ma non solo questo. E' possibile anche agire sulla distribuzione dei carichi didattici, consentendo la riduzione del monte ore di docenza a fronte di impegni molto significativi in programmi di ricerca di ampio respiro.

Infine va ricordato che non c'è mercato senza mobilità e non c'è mobilità se non c'è accoglienza adeguata per ricercatori e famiglie. L'obiettivo strategico del mercato del lavoro intellettuale nazionale e internazionale va quindi condiviso con le forze imprenditoriali sul territorio e con gli enti locali. Le università non sono isole.

L'autore è Prorettore alla Ricerca all'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UNIVERSITÀ

L'irresistibile tentazione al ricorso

di **Dario Braga**

Lo spettro del ricorso amministrativo si aggira permanentemente nei corridoi delle Università. Alcuni esempi recenti. È stato pubblicato da poco il "Regolamento recante criteri e parametri per la valutazione dei candidati ai fini dell'attribuzione dell'abilitazione scientifica per l'accesso alla prima e alla seconda fascia". Finalmente le abilitazioni nazionali! Le aspettano tantissimi ricercatori e associati. Certo il regolamento non sarà perfetto, i tempi a disposizione delle commissioni si preannunciano molto stretti, e qualcosa da dire sull'impianto degli indicatori di produttività scientifica ci sarebbe. Ma siamo tutti abituati a ripeterci che "l'ottimo è nemico del meglio" e poi è un tassello importante della Legge 240 e c'è bisogno di promuovere chi merita da tempo di andare avanti. Ma ecco che, puntualmente, qualcuno già pensa al ricorso sulle modalità di computo della produzione scientifica. Si rischia di bloccare tutto, ma che importa?

Non solum sed etiam ... Al termine del complesso percorso di prevalutazione dei progetti di ricerca nazionali (Prin e Firb) ogni ateneo ha una lista di ricercatori "soddisfatti" (i cui progetti passeranno alla seconda fase di valutazione gestita dal Consiglio Nazionale dei Garanti per la Ricerca) e la lista, in genere più ampia, di non selezionati. Che ci siano insoddisfatti non è sorprendente: il meccanismo

di valutazione è stato complesso, alcune aree si sono sentite penalizzate da budget e obiettivi, i tempi sono stati stretti, ma gli Atenei si sono adeguati e molti hanno fatto uso di valutazioni internazionali per le loro scelte. Anche qui c'è chi pensa a ricorsi che potrebbero bloccare l'intera erogazione di finanziamenti.

Altro esempio è l'annuncio del ricorso di docenti del Politecnico di Milano contro la decisione del Senato accademico di svolgere tutti i corsi magistrali in lingua inglese. Che il "modello PoliMi" non sia facilmente trasferibile agli atenei generalisti dove si insegnano e studiano anche le scienze umane, economiche, giuridiche, sociali, ecc. è un aspetto del problema che abbiamo già commentato, ma che una decisione del Senato accademico di quel Politecnico - certamente ben meditata e figlia delle regole di governance - sia oggetto di ricorso al Tar deve far riflettere.

Insomma, che si tratti del figlio bocciato alla maturità, delle norme per il reclutamento, del progetto di ricerca non selezionato o di una decisione innovativa di un Ateneo, la tentazione di ricorrere contro il risultato o la decisione sgradita è irresistibile. È purtroppo vero che il diritto è stato troppe volte il solo efficace strumento per risolvere le controversie accademiche, ma è anche vero che il "ricorso al ricorso" andrebbe usato con parsimonia e avendo a mente l'impatto che ha sulla macchina amministrativa. Non solo que-

sto. Troppe volte gli stessi processi decisionali, i regolamenti e le procedure sono condizionati, quando non dominati, dalla necessità di prevenire i ricorsi (impresa per altro quasi impossibile...).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dottorati in lingua straniera

Inglese in aula, se c'è «bilinguismo sociale»

di **Dario Braga**

La notizia che il Politecnico di Milano abbia deciso di attivare lauree magistrali e dottorati in lingua Inglese ha prevedibilmente creato fronti di "favorevoli" e "contrari", molte polemiche e tanti distinguo. Io vorrei portare un diverso punto di vista e, se possibile, sollevare un diverso tipo di problema.

Partiamo dall'uso della lingua inglese. È quasi superfluo osservare che le grandi università generaliste hanno un orizzonte molto più complesso in termini di interessi rappresentati e di aspettative di quello osservato da un politecnico. Le scienze umane, sociali, giuridiche, ma anche le scienze mediche (e i medici fanno ricerca internazionale e pubblicano in inglese, ma parlano anche con i pazienti), la pedagogia, la psicologia, la veterinaria, e le discipline linguistiche ecc. difficilmente possono essere forzate al monolinguisma inglese. Per molte discipline, poi, la relazione con il territorio è troppo stretta e la necessità di essere attraenti in casa propria oltre che all'estero è molto forte. Quindi "no hard and fast rule" nell'uso dell'inglese, ma una scelta modulata sulla prerogative della disciplina insegnata, sui profili professionali che si intendono formare e sulla composizione dell'aula (ha senso che un docente italiano insegni in inglese a studenti italiani?).

Il secondo punto è più delicato. Se l'uso dell'inglese ha lo scopo di rendere più appetibili i nostri corsi - e non c'è dubbio che si tratti di uno scopo importante - allora bisogna chiedersi se questo sia sufficiente. Che cosa potrebbe attrarre uno studente internazionale verso i nostri corsi e laboratori? Sarei portato a rispondere «esattamente le stesse cose che portano i nostri studenti a voler studiare all'estero». Queste cose sono: a) la reputazione delle istituzioni ospitanti, b) l'importanza percepita di formarsi in quel certo laboratorio per via dello spessore dei suoi docenti e della rilevanza dei temi trattati/studiati, c) la possibilità di fare esperienza con

attrezzature e strumentazioni scientifiche avanzate, o di frequentare biblioteche fornite (e di poterlo fare in qualsiasi momento della settimana), o laboratori che consentiranno una formazione d'avanguardia, e quindi, d) l'idea di poter acquisire competenze che andranno ad arricchire il curriculum vitae dello studente/ricercatore e lo renderanno più competitivo nel mercato del lavoro.

Ma non è finita qui. C'è un terzo elemento. I corsi possono anche essere insegnati in Inglese ma è anche importante un contesto di "bilinguismo sociale" come avviene all'estero. Serve che gli studenti internazionali incontrino una amministrazione bilingue, città bilingue e ambienti bilingue. Se tutto il resto intorno rimane monolingua può addirittura avere più senso per lo studente internazionale imparare l'italiano, che tanto gli servirà comunque. Infine, serve una organizzazione della accoglienza e della residenzialità, servono strutture e luoghi dove gli studenti internazionali e i ricercatori possano alloggiare (spesso con le loro famiglie), servono servizi adeguati e norme che agevolino l'ingresso di forze intellettuali extracomunitarie con gran beneficio della convivenza civile.

L'obiettivo di internazionalizzare le nostre università (e un po' anche le nostre città) è un obiettivo strategico al cui raggiungimento dovrebbero concorrere tutti gli stakeholders. È difficile parlare di investimenti in tempi di derivate negative, ma se si riconosce che con la partita della internazionalizzazione se ne giocano contemporaneamente diverse altre (innovazione, spvincializzazione, apertura di nuovi mercati, networking ecc.), allora forse si può porre questa partita al top puntando risorse convergenti pubbliche e private su strumentazioni e infrastrutture di ricerca e studio, sulla ricettività e sulla visibilità nel mondo delle nostre università. Altrimenti lo sforzo lodevole di rendere più internazionale la nostra offerta formativa offrendo corsi in Inglese rischia di essere vano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



HORIZON 2020 E BANDI NAZIONALI

La ricerca al setaccio europeo

Per le Pmi importanti aggregazioni e sinergie con le università

di **Dario Braga**

Si stanno svolgendo in questi giorni le preselezioni dei progetti di ricerca di interesse nazionale (Prin) e quelli riservati ai giovani (Firb) di cui si è molto parlato anche su questo giornale. Il Ministero ha richiesto che i progetti fossero valutati anche per la loro rispondenza/aderenza alle linee strategiche di Horizon 2020 che costituirà l'ambito di finanziamento comunitario al termine del settimo programma quadro.

Imponendo H2020 ai programmi di ricerca di interesse nazionale il Ministro ha mandato un segnale molto forte non solo al sistema universitario ma anche a quello delle imprese.

Rispetto al programma quadro attuale (FP7), H2020 sposta il paradigma da "science-driven" a "innovation-driven". L'obiettivo dichiarato è l'integrazione della filiera della ricerca da quella di base fino alla applicazione e al mercato. Gli 80 miliardi di euro che la Commissione riverterà in H2020 sono una prospettiva concreta ed è del tutto ragionevole stimolare il nostro sistema della ricerca a orientarsi per intercettare queste risorse. Con il coinvolgimento di università e imprese su temi "globali" quali cambiamento climatico, salute, sicurezza alimentare, risorse energetiche, mobilità, ecc. si punta a mantenere alto il livello competitivo delle industrie europee.

Bene quindi usare la leva dei finanziamenti nazionali per indirizzare verso obiettivi comunitari. Bene

anche battersi contemporaneamente perché in H2020 siano inseriti riferimenti espliciti a temi di interesse strategico per il nostro paese, legati a quegli studi classici che alimentano direttamente e indirettamente lo spazio dei beni culturali, storici, archeologici ecc. che per noi sono risorsa primaria.

Ma torniamo all'orientamento della ricerca.

Le Università si stanno rivelando

molto più flessibili e adattabili di quanto ci si poteva attendere. L'assunzione di ricercatori industriali, la creazione di centri interdipartimentali di ricerca industriale, l'orientamento del dottorato verso le imprese anche con lo strumento dell'alto apprendistato, la formazione integrativa, le strutture dedicate alla creazio-

ne d'impresa e al trasferimento tecnologico sono elementi di uno scenario - lato "offerta" - in grande movimento anche grazie allo stimolo e apporto di risorse delle politiche regionali.

Non altrettanto può dirsi sul lato imprese. Fatte le debite e significative eccezioni, le piccole imprese sembrano fare fatica a intercettare l'offerta

di competenze e di capacità di ricerca che viene dal mondo universitario e dai centri di ricerca. L'Università ha la "materia prima", laureati e competenze di ricerca e culturali a tutto campo, ma il sistema imprenditoriale fatica ad approvvigionarsene. Paradossalmente sembra esserci più offerta di ricerca di quanta sia la domanda. Certamente non è così, ma al-

lora dove sono i problemi?

Dal mio osservatorio ne vedo principalmente due e sono grandi. Il primo è certamente quello delle dimensioni delle nostre Pmi. Molte sono super-small su scala europea e non riescono ad avere sufficiente massa critica (e un sufficiente bilancio) da potersi "permettere" investimenti consistenti in personale e in strumentazioni per avviare autonomi programmi di ricerca e sviluppo. Aggregazioni di imprese operanti in aree comuni possono forse essere una risposta ma si scontrano con la competizione interna. Un'alternativa è quella di strutture per ricerca on demand diffuse sul territorio (le università e centri) alle quali le piccole e medie imprese possano rivolgersi e interagire singolarmente o in forma aggregata senza bisogno di grandi investimenti.

E qui si presenta il secondo problema.

Per avviare programmi di ricerca bisogna sapere con precisione cosa può essere affrontato con un progetto comune università-impresa e cosa no. Occorre conoscere il modus operandi delle università e anche i vincoli normativi (che sono tanti) entro i quali occorre muoversi, oltre che, ovviamente le potenzialità del settore, i "competitor" e il quadro internazionale. Insomma siamo in una fase in cui occorre "scouting" della domanda di ricerca ancor più che "marketing" dell'offerta. Potremmo trovarci nella bizzarra situazione di essere pronti per H2020, ma solo in parte.

Dario Braga è prorettore alla ricerca dell'Università di Bologna

© RIPRODUZIONE RISERVATA



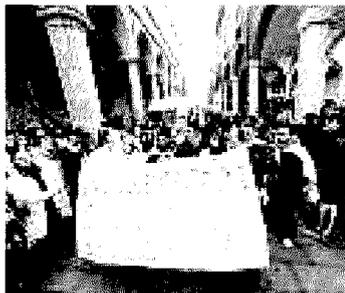
Il caso

L'Ateneo
e quei ricercatori
senza futuro
"Faremo di tutto"

ILARIA VENTURI

«**L**A SITUAZIONE è grave, questo è chiaro a tutti e condiviso. Quella dei ricercatori in attesa e senza più la prospettiva di un posto fisso in università è una condizione vera. Ma come Ateneo abbiamo fatto il massimo, ben più delle altre università, per bandire concorsi e creare posti». Dario Braga, prorettore alla ricerca, conosce bene il dramma dei ricercatori a fine corsa, quelli che tra i 35 e i 46 anni, persol'ultimotreno deiconcorsi per un posto a tempo indeterminato (eliminati dalla riforma Gelmini), non hanno più prospettive di uscire dalla precarietà in università. Almeno un centinaio, forse più, in questa situazione. È una stima, difficile contarli nel ginepraio delle diverse condizioni. All'Alma Mater come in tutte le università italiane. «Le posizioni sono differenti, anche tra i docenti a contratto, non tutti sono precari sotto vuoto spinto. Io penso a questi ultimi, i più colpiti sono quelli rimasti in attesa per lunghi anni», spiega il prorettore.

SEGUE A PAGINA VII



Un corteo di ricercatori



Il prorettore Braga e l'allarme ricercatori "Situazione grave, l'Ateneo fa il possibile"

(segue dalla prima di cronaca)

ILARIA VENTURI

«**T**UTTI noi abbiamo pensato ai pensionamenti per dare risposte ai giovani in queste condizioni, poi è arrivata la scure di Tremonti: il blocco del turn over. E l'università si è trovata a fare i conti con la realtà. E' una situazione difficile, ma quando nel 2010 si sono cominciati a valutare gli effetti dei tagli di Tremonti e della riforma Gelmini il quadro era già chiaro». L'Ateneo solo tra il 2010 e il 2011 ha bandito 127 posti da ricercatore a tempo indeterminato, 113 per docenti associati e fatto partire i concorsi per 45 cattedre da ordinario; altri 67 posti sono stati banditi per ricercatori «Junior» (tre anni, rinnovabili a due). Il prorettore snocciola le cifre — numeri più alti rispetto a quanto è successo nelle altre università — per sottolineare l'impegno dell'Ateneo. E ricorda che l'Italia «non è un'isola infelice, il problema è comune in tutta Europa, soprattutto nelle discipline di base». Pensando a Bologna, aggiunge: «Stiamo reclutando tutto quello che possiamo sui nostri bilanci. Non solo, c'è l'impegno delle Fondazioni e quello della Regione con i tecnopoli —

120 posti creati in questo modo — nella sanità e nelle attività produttive. E c'è il nostro sostegno, con gli enti locali, per favorire la riconversione di molti giovani nella creazione di impresa». Braga alza le braccia: «Finché abbiamo potuto fare posti a tempo indeterminato lo abbiamo fatto. Inoltre puntiamo sul reperimento di fondi esterni, regionali ed europei. L'Ateneo ha fatto una politica di contenimento dei danni per garantire al massimo i precari di lunga data, non abbiamo espulso nessuno, ma non possiamo andare oltre i limiti di bilancio e le norme. Con l'attuazione della legge Gelmini i posti da ricercatore d'ora in avanti saranno tutti a tempo determinato. Si entrerà in

università come docente associato e posso garantire che l'università avrà bisogno di professori. La prospettiva c'è ancora, anche se sarà ridotta». Ma il ministero non ha ancora dato il via libera alle idoneità, così anche i concorsi per docenti associati sono bloccati. Che dire a chi è rimasto fuori? «Di farsi sentire con il Ministero affinché siano sbloccate le idoneità, per innescare un po' di movimento. E poi direi loro di mettersi in gioco, noi possiamo dare supporto per l'avvio di imprese e studi professionali, per sostenere l'auto imprenditorialità, anche tra umanisti. Occorre creare un mercato dell'intelligenza al di fuori dell'università. Su questa strada ci stiamo impegnando». È di ieri la stima dell'Associazione dottori di ricerca italiani: l'85% degli assegnisti di ricerca a livello nazionale non potrà intraprendere la carriera universitaria.



FORMAZIONE

Università: se per i laureati «3+2» fa 6,5

di **Dario Braga**

Ma quanto fa 3 + 2? Il dibattito scaturito dall'affermazione colorita del viceministro Martone («*Laurearsi dopo i 28 anni è da sfigati*») ha assunto i toni classici del confronto para-ideologico evitando accuratamente il "principio di realtà". Il problema della durata degli studi interseca direttamente quello della occupazione giovanile che è oggi un problema anche dell'Università. L'attività di "placement" si è infatti andata ad aggiungere alle mansioni storiche dell'Università, la formazione e la ricerca, e a quella più recente del "fund raising" indispensabile per sostenerla. Se così è, allora qualche domanda in più sui temi (scomodi) delle scelte degli studenti e della durata degli studi dovremo pure cominciare a porcela.

Lasciamo da parte, per ora, la domanda più difficile: quella del "cosa studiare?". Difficile perché la risposta è nell'ambito delle scelte individuali, delle attitudini, e delle speranze (ma una società colta e organizzata qualche indirizzo dovrebbe fornirlo...) e perché,

oggettivamente, viviamo un'epoca di cambiamenti esponenziali che rendono difficile sapere quale formazione specifica servirà tra cinque anni, in che lingua, e per essere esercitata dove. Un problema enorme che dovrebbe portarci a riflettere sui contenuti della formazione, e sulla "durata" delle conoscenze che impartiamo.

Più semplice (si fa per dire) è affrontare la domanda sulla durata degli studi. Come dimostrano i dati forniti da AlmaLaurea per i tre livelli del Bologna Process, in Italia 3 + 2 non fa 5 ma circa 6,5, cioè la somma della laurea triennale e quella della laurea magistrale in media fa quasi due anni in più. E se si considera il terzo livello, 3 + 2 + 3 non fa 8 ma più di 10, anche al netto degli iscritti in ritardo all'immatricolazione. È pur vero che gli stessi dati di Alma Laurea mostrano una situazione molto migliore dopo l'adozione del Bologna Process (cheché ne dicano i perpetui detrattori...) dai tempi in cui lauree di 4 anni diventavano di 7, ma rimane pur sempre il fatto che i nostri laureati sono mediamente troppo vecchi, e comunque mediamente più vecchi dei laureati di altri Paesi europei.

Da dove viene questo ritardo? Certamente c'è un aspetto di autonomia delle scelte degli studenti che va rispettato così come va rispettato il tempo che è richiesto a chi nel frattempo deve anche lavorare, ma qualche "causa tecnica" c'è e andrebbe considerata. Le tre sessioni d'esame, per esempio. Ha senso, per capirci, che uno studente abbia sessioni di esami, incluso quello di laurea, nell'anno solare successivo a quello nominale o di conclusione degli studi pur rimanendo in corso? Un laureato triennale che si laurea "in corso" ma nel quarto anno, a primavera, si

iscriverà un anno dopo rispetto al percorso nominale. Se ripeterà lo stesso corso con la laurea magistrale, laureandosi "in corso" in tre anni scolari e non in due, avrà generato altro ritardo, senza per questo essere né asino né altro - magari anche bravissimo. Se poi dovrà attendere altri mesi per il concorso di dottorato e magari discutere la tesi dottorale nel quarto anno ecco che il nostro dottore di ricerca tipo, magari bravo anzi bravissimo, finisce gli studi a...trent'anni. Più difficile a quel punto entrare nel mercato del lavoro.

In fondo la riforma del 3+2 è stata "calata" sulla impalcatura delle vecchie lauree mantenendone alcune caratteristiche organizzative incongruenti con un sistema che prevede una tesi di laurea triennale intermedia e una reinscrizione a un corso di studi nella stessa sede universitaria o in un'altra.

Non tutti i problemi sono qui, è vero. Ma il sistema delle tre sessioni di esame e di laurea genera "ritardi tecnici" perché - se pur è vero che molti riescono a stare al passo - sia i docenti sia gli studenti tendono a organizzare contenuti formativi ed esami di profitto su una base allargata generando frammentazione, aumento del numero di esami veri (non quelli nominali), esami *trial-and-error*, e dilatazione dei tempi di tesi. Forse è ora di guardare anche a questi aspetti del nostro sistema universitario. Immettere laureati e dottori più giovani nel mercato del lavoro può voler dire, anche se sembra strano di questi tempi, accrescerne la impiegabilità e la competitività.

Prorettore alla Ricerca
dell'Università di Bologna



L'intervento

IL CROCEVIA DEL DOTTORATO

di DARIO BRAGA*

Si è fatto un gran parlare in queste ultime settimane del dottorato di ricerca. Bene, era ora. L'aggancio giornalistico è stata la notizia che Unibo si appresta, per la prima volta nella sua storia, a consegnare le licenze dottorali con una manifestazione pubblica in piazza Maggiore. L'evento sarà sicuramente di grande richiamo ed è un bel segnale che la città si sia immediatamente dichiarata disponibile. Né questa apertura, a onor del vero, è una novità. Nel 2009, nell'ambito della campagna del 5x1000 all'università, i dottorandi hanno avuto modo di raccontare ai visitatori della Sala d'Ercole in Palazzo d'Accursio le cose che fanno e l'anno dopo hanno replicato la mostra in piazza Nettuno e in Sala Borsa. Ma che dimensioni ha il dottorato di Unibo? L'Università di Bologna ha al momento 52 corsi di dottorato attivi in tutte le aree disciplinari, dalla medicina alle lettere e alla storia, dalle tecnologie alla ricerca di base, dall'economia e giurisprudenza alle lingue, dall'agraria alla veterinaria ecc. L'accesso avviene mediante concorso ed è significativo che nel 2011 abbiano partecipato alle selezioni più di 2.000 giovani per un totale di circa 600 posti a concorso dei quali poco più della metà (315) con borsa di studio. Una parte consistente (220 per il 27° ciclo) delle borse di studio proviene dal bilancio dell'Ateneo ed è cofinanziata dal ministero con un impegno finanziario di circa 12 milioni. Le rimanenti borse di studio sono finanziate dai dipartimenti sui propri bilanci, molto spesso utilizzando fondi provenienti da accordi con aziende ed enti pubblici o privati di ricerca. Uno sforzo finanziario notevolissimo. I percorsi formativi sono molto diversificati nei diversi ambiti. Si va da corsi frontali molto simili ai corsi delle lauree triennali e magistrali ad attività quasi esclusivamente in laboratorio o «sul campo» per i dottorandi più sperimentali. Il bello della differenza.

Il Nucleo di valutazione ha espresso apprezzamento per il lavoro svolto nel 2010 da Unibo sottolineando la accresciuta capacità di attrazione di laureati di altri Atenei (35%) e di laureati internazionali da altri Paesi con un trend in decisa crescita e con risultati già ora straordinari in alcune aree (il 70% nelle scienze economiche e statistiche, e oltre il 50% nelle scienze della terra, matematiche, fisiche e astronomiche proviene da altri Atenei).

Nel corso del 2011 ai tradizionali meccanismi di finanziamento se ne sono aggiunti di nuovi: tramite il consorzio Spinner sono stati avviati percorsi di «dottorato intraregionale» su progetti che coinvolgono tutte le università della Regione (35 dottorandi stanno iniziando le ricerche in questi giorni) ed è stato siglato con la Regione un protocollo per l'uso dello strumento dell'alto apprendistato con il coinvolgimento diretto delle imprese sia pubbliche sia private. È stata anche portata a compimento l'azione sperimentale «Fixo 8» promossa da Italia Lavoro che ha coinvolto una trentina di dottorandi. Sono tutte iniziative che hanno lo scopo di collegare domanda e offerta di innovazione creando anche le condizioni perché i dottori di ricerca diventino loro stessi imprenditori. Il dottorato di ricerca è, in tutti i sistemi accademici, il crocevia più trafficato della formazione e della ricerca scientifica. È il luogo dove i «neuroni freschi» dei laureati e la loro passione, la loro curiosità e la spinta all'autoaffermazione incontrano la capacità innovativa e inventiva, le strutture di ricerca, la rete di connessioni internazionali e sociali e la tradizione culturale dell'Università al suo massimo livello. Giusto quindi metterlo in piazza.

*Prorettore alla Ricerca dell'Università di Bologna

Sogno Università. Grandi gela Bologna: «Strada in salita»
 Il ministro: «Non ho visto progetti»

CON CHEVROLET FARE TUA LA CITTÀ
 COSTA MENO

CISA ZORA

Modello	Prezzo
Chevrolet Cruze	11.990
Chevrolet Cruze	12.990
Chevrolet Cruze	13.990
Chevrolet Cruze	14.990
Chevrolet Cruze	15.990
Chevrolet Cruze	16.990
Chevrolet Cruze	17.990
Chevrolet Cruze	18.990
Chevrolet Cruze	19.990
Chevrolet Cruze	20.990
Chevrolet Cruze	21.990
Chevrolet Cruze	22.990
Chevrolet Cruze	23.990
Chevrolet Cruze	24.990
Chevrolet Cruze	25.990
Chevrolet Cruze	26.990
Chevrolet Cruze	27.990
Chevrolet Cruze	28.990
Chevrolet Cruze	29.990
Chevrolet Cruze	30.990
Chevrolet Cruze	31.990
Chevrolet Cruze	32.990
Chevrolet Cruze	33.990
Chevrolet Cruze	34.990
Chevrolet Cruze	35.990
Chevrolet Cruze	36.990
Chevrolet Cruze	37.990
Chevrolet Cruze	38.990
Chevrolet Cruze	39.990
Chevrolet Cruze	40.990
Chevrolet Cruze	41.990
Chevrolet Cruze	42.990
Chevrolet Cruze	43.990
Chevrolet Cruze	44.990
Chevrolet Cruze	45.990
Chevrolet Cruze	46.990
Chevrolet Cruze	47.990
Chevrolet Cruze	48.990
Chevrolet Cruze	49.990
Chevrolet Cruze	50.990
Chevrolet Cruze	51.990
Chevrolet Cruze	52.990
Chevrolet Cruze	53.990
Chevrolet Cruze	54.990
Chevrolet Cruze	55.990
Chevrolet Cruze	56.990
Chevrolet Cruze	57.990
Chevrolet Cruze	58.990
Chevrolet Cruze	59.990
Chevrolet Cruze	60.990
Chevrolet Cruze	61.990
Chevrolet Cruze	62.990
Chevrolet Cruze	63.990
Chevrolet Cruze	64.990
Chevrolet Cruze	65.990
Chevrolet Cruze	66.990
Chevrolet Cruze	67.990
Chevrolet Cruze	68.990
Chevrolet Cruze	69.990
Chevrolet Cruze	70.990
Chevrolet Cruze	71.990
Chevrolet Cruze	72.990
Chevrolet Cruze	73.990
Chevrolet Cruze	74.990
Chevrolet Cruze	75.990
Chevrolet Cruze	76.990
Chevrolet Cruze	77.990
Chevrolet Cruze	78.990
Chevrolet Cruze	79.990
Chevrolet Cruze	80.990
Chevrolet Cruze	81.990
Chevrolet Cruze	82.990
Chevrolet Cruze	83.990
Chevrolet Cruze	84.990
Chevrolet Cruze	85.990
Chevrolet Cruze	86.990
Chevrolet Cruze	87.990
Chevrolet Cruze	88.990
Chevrolet Cruze	89.990
Chevrolet Cruze	90.990
Chevrolet Cruze	91.990
Chevrolet Cruze	92.990
Chevrolet Cruze	93.990
Chevrolet Cruze	94.990
Chevrolet Cruze	95.990
Chevrolet Cruze	96.990
Chevrolet Cruze	97.990
Chevrolet Cruze	98.990
Chevrolet Cruze	99.990
Chevrolet Cruze	100.990

Il nodo della competizione

Meritocrazia anche per gli studi culturali

di **Dario Braga**

Vorrei aggiungere un punto di vista laterale alla discussione aperta sui bandi per il finanziamento alla ricerca universitari (Prin e Firb) dalle pagine di questo giornale dall'intervento dei direttori del Sant'Anna e della Scuola Normale di Pisa.

L'Italia non ha materie prime, non ha petrolio, gas, minerali, eccetera. Ha tuttavia una risorsa primaria rinnovabile, ed ecologicamente sostenibile. Essa è costituita dalla stratificazione della sua cultura classica, dalla sua storia, archeologia, arte, filologia, eccetera. È una risorsa ancora non interamente sfruttata (anzi a volte, si direbbe, persino un po' dissipata). È una risorsa ad ampio raggio e generosamente distribuita su tutto il territorio nazionale. Nessun pezzo di questo Paese ne è privo e, quel che più conta, essa è diversa e differenziata da Nord a Sud e persino da Est a Ovest. È una risorsa che va studiata, ricercata, estratta, accudita, riparata, raccontata, comunicata, e partecipata. Un bene nazionale.

Che nei Programmi di ricerca di interesse nazionale (Prin) o nel Firb "futuro in ricerca" destinato ai giovani, il tema dei nostri beni culturali - nel senso più ampio del termine - non solo non appaia esplicitamente, ma risulti persino disincentivato è poco comprensibile. Eh sì, perché i bandi Prin e Firb, al momento, richiedono che le ricerche siano indirizzate principalmente (con una penalizzazione del 25% del punteggio se così non è) verso i macroargomenti di Horizon 2020: sanità, evoluzione demografica e benessere, sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, ricerca marina e marittima e bioeconomia, ener-

gia sicura pulita ed efficiente, trasporti intelligenti verdi e integrati, clima, efficienza nelle risorse e materie prime, società inclusive innovative e sicure.

Tutti argomenti rilevanti e di straordinario interesse comune. E infatti l'Italia - attraverso le sue istituzioni di ricerca e il Ministero stesso - ha contribuito alla loro individuazione. Ed è quindi giusto che l'azione del Ministero, anche con la leva finanziaria, sia volta a incentivare la partecipazione dei nostri ricercatori ai bandi e agli schemi di finanziamento di Horizon 2020 (en passant: molte risorse dell'attuale Settimo Programma Quadro non sono state ancora assegnate, sarebbe opportuno che si stimolasse la partecipazione ai bandi aperti adesso... anche questo sarebbe propeudeutico ai bandi di Horizon 2020).

Ma che questa azione pro futuro tagli fuori oggi e di fatto una parte molto consistente delle ricerche di punta nell'area delle scienze umane e sociali non è comprensibile. Ci si potrebbe attendere una certa complementarità delle risorse nazionali rispetto a quelle europee soprattutto quando le ricadute sul tessuto produttivo possono essere a breve e consistenti (si pensi al turismo, ma anche al cinema, al teatro, alla musica, alla comunicazione multimediale, eccetera).

Complementarità che dovrebbe valere anche nel sostegno alle scienze di base in senso lato (astronomia, matematica, biologia, fisica, chimica, eccetera)... Perché la pianta della scienza applicata e dell'innovazione dia frutti domani essa va innaffiata e il terreno reso fertile oggi e qualche investimento va fatto a lungo termine. È un po' retorico, ma è vero.

Trovo inoltre preoccupante - e un tanti-

no "diseducativo" per il sistema universitario - che si colleghi il numero massimo di progetti coordinati che un ateneo può presentare non già alla valutazione dei pari o al "success rate" dei progetti presentati negli anni precedenti ma al numero di dipendenti. È come se l'Unione europea imponesse agli altri paesi europei di coordinare una quota di progetti proporzionata alla rispettiva popolazione accademica... Non entro per ragioni di spazio in altri aspetti critici della applicazione dei bandi: ne hanno già parlato altri e se ne sta discutendo nelle sedi istituzionali, ma la preoccupazione è grande anche per l'impatto su atenei impegnati nella applicazione della 240 e nella valutazione da parte dell'Anvur.

Il ministro Profumo sta compiendo gesti molto significativi nei confronti dell'Università. L'apertura dei bandi Prin e Firb sono segnali di grande rilievo e in decisa controtendenza se si considera la situazione attuale del Paese e la pesante manovra congiunturale che il Governo Monti sta attuando. Occorre ridare fiducia al sistema universitario e della ricerca. E questo può essere fatto solo immettendo risorse e attenzione alla loro distribuzione. Bene quindi aver riaperto i canali istituzionali di finanziamento alla ricerca quindi il plauso al primo posto. È necessario però mantenere ferma la barra della valutazione e della competizione tra Atenei, e creare le condizioni per sostenere in maniera rigorosamente meritocratica anche gli studi culturali e le ricerche fondamentali e di base perché concorrono al bene comune, alla capacità di attrazione, e alla ricchezza del Paese.

Dario Braga è prorettore alla Ricerca dell'Università di Bologna
 prorettore.braga@unibo.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Sole 24 Ore del 3 gennaio i direttori della Scuola Normale di Pisa, Fabio Beltram, e della Scuola Sant'Anna di Pisa, Chiara Carrozza, hanno scritto al ministro Profumo una lettera aperta sui temi della ricerca. Il 4 gennaio Profumo ha risposto con un'intervista e il 5 gennaio è intervenuto il rettore della Bocconi Guido Tabellini.

